



Operazione della Dda di Napoli

Vallanzasca e le mozzarelle della camorra

Blitz antiusura, fra i 18 arrestati anche la moglie dell'ex bandito. Tirato in ballo per un fast food (mai aperto) a Milano

CRISTIANA LODI

■ ■ ■ E' una grossa operazione quella della Dda di Napoli, contro i soliti uomini uomini di camorra dediti all'usura e all'estorsione. Anche i numeri sono grossi: quattordici presunti mafiosi trascinati in cella all'alba, altri quattro costretti all'obbligo di firma. E ancora: beni per due milioni di euro sequestrati, due anni di lavoro duro. Due anni passati a intercettare, trascrivere brogliacci, interrogare pentiti e imprenditori vittime dell'usura ma più propensi alla reticenza (pur di scongiurare la vendetta dei clan) che non alla collaborazione. Brillante lavoro delle forze di polizia, che però avrebbe rischiato di finire dentro una "breve" di cronaca, se non fosse per il nome rimbalzato nei verbali. Meglio, il cognome: Vallanzasca.

Il bandito di un tempo, sul quale la cronaca di un'altra Italia ha costruito l'icona del *bel René*. Il detenuto più detenuto d'Italia, dal 2008 marito di Antonella D'Agostino considerata, dagli uomini guidati dal pm di Napoli Francesco Greco, fiancheggiatrice della banda criminale. I poliziotti sono andati ad ammanettarla di primo mattino, nell'appartamento a ridosso del cimitero Maggiore di Milano, dove Renato Vallanzasca (neanche da semilibero) non abita più da almeno due anni, avendo traslocato nella casa di una nuova signora. Secondo il gip di Napoli Maria Vittoria Fischini, che ha firmato l'ordinanza a carico dei diciotto, Renato Vallanzasca «anche da detenuto» non avrebbe «mai smesso di avere contatti con la criminalità». Del resto è piuttosto arduo pensare che uno, in prigione da 47 anni, possa avere interagito più con le Orsoline che non con i compagni cella. Renato Vallanzasca è stato lambito dall'inchiesta di Napoli: in un'intercettazione di maggio 2012 parla con tale Italo Zona, boss di uno dei clan camorristi di Mondragone (Caserta), arrestato per estorsione insieme con Antonella D'Agostino. L'arrestato, al telefono, avrebbe proposto all'ex bandito di aprire a Milano un fast food della mozzarella. Roba di provenienza più camorrista che non bovina. Il progetto però sfuma, con Vallanzasca (già condannato a quattro ergastoli e trecento anni circa) che stavolta però non viene perseguito. Ma basta e avanza perché le agenzie di stampa e i siti titolino a caratteri



Renato Vallanzasca [Oly]

**L'INTERCETTAZIONE**

■ *Renà, mettiamo una cosa in piedi insieme lassù... Un grosso centro di smistamento di mozzarelle... Una bella piattaforma... Io ti mando tutti i giorni le mozzarelle! Metto tutto io, tu trovami solo il punto e poi te lo gestisci tu... E poi lo facciamo in società... Tu non devi investire niente*

ITALO ZONA

RENATO VALLANZASCA

L'INTERMEDIATRICE

Antonella D'Agostino, moglie di Vallanzasca, al lido di Venezia per la premiere del film «Vallanzasca-Gli angeli del male» [Olycom]

**FACCIA A FACCIA AL PROCESSO**

De Falco: «Non mi spiego perché Schettino scese»

GROSSETO Nell'udienza che si è tenuta ieri mattina al Teatro Moderno di Grosseto nell'ambito del processo per il naufragio della Costa Concordia è stato il giorno del primo faccia a faccia tra l'ex comandante della Costa Concordia, Francesco Schettino, e il capitano di fregata Gregorio De Falco, della capitaneria di Porto di Livorno. Quest'ultimo è stato ascoltato come teste. Durante l'udienza sono state riascoltate anche alcune delle telefonate tra la nave e la capitaneria di porto, avvenute proprio la

notte della tragedia, quella del 13 gennaio del 2012. Tra queste, ovviamente, anche quella è diventata famosa e ha letteralmente fatto il giro del mondo nella quale De Falco intima al comandante della nave da crociera di risalire immediatamente a bordo. «Esortai il comandante Schettino a risalire sulla nave, ma non ci sono riuscito» ha ricordato ieri durante la deposizione il capitano De Falco davanti ai giudici, «ancora oggi mi chiedo perché era sceso dalla nave».

cubitali il suo nome in cima alla notizia. Dando così enorme eco alla brillante operazione napoletana. Che si può sintetizzare così: i diciotto, fra presunti estortori e usurai, prestavano soldi a imprenditori in difficoltà. E approfittando dello stato di bisogno delle vittime, pretendevano la restituzione del capitale con maggiorazioni elevatissime, ricorrendo a intimidazione e minacce di morte come da prassi. Un giro di usura che sconfinava tra le province di Frosinone, Caserta, Latina, Milano, Napoli e Terni. Con Antonella D'Agostino che da Milano, secondo l'accusa, avrebbe avuto un ruolo di intermediazione, soprattutto in un'operazione di "acquisizione" di un albergo: l'International di Mondragone. L'esercizio (dove la signora il 17 agosto 2012 ha presentato un suo libro sul bandito Francis Turatello), stava per chiudere. Il titolare, Antonio Barbatelli, sprofondato nella disfatta finanziaria chiede aiuto proprio alla consorte di Vallanzasca, perché interceda con il clan dei Peretto con il quale la donna sarebbe in rapporti molto stretti. Lei però agisce in senso opposto e chiede ai camorristi di affossare l'International: «Guarda che quell'albergo ce lo prendiamo noi! Lo gestiamo noi!», dice al telefono al boss Italo Zona. E ancora: «La nuora ha appena partorito, che ce ne frega! Questo (Antonio Barbatelli, ndr) è proprio un uomo inutile, non ho parole per questo deficiente! Questo è proprio un lordo, un coso lordo!». Quote della struttura, emerge dalle indagini, sono effettivamente state rilevate dalla signora Vallanzasca.

L'inchiesta va avanti tra intercettazioni telefoniche e ambientali, si avvale anche delle dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Gli arrestati sono accusati, a vario titolo, di associazione di stampo camorristico, estorsioni, usura e intestazione fittizia di beni. Scatta il maxisequestro di beni: sigilli ad aziende del settore alimentare, cinque società, bar, ristoranti, beni mobili e immobili degli indagati. La polizia individua prestanome dei quali gli affiliati al gruppo si sarebbero avvalsi per costituire società e riciclare i soldi provenienti dalle attività criminali.

Come la vendita della mozzarella, che al posto di Renato Vallanzasca, viene portata e venduta a Milano dal boss Giuseppe Peretto.

Commento

Nessun reato Ma il bel Renè assicura il titolo

■ ■ ■ Dal primo dicembre 2012, l'ex *Dillinger* della Comasina gode dell'articolo 21 (estensione della galera al posto di lavoro) e batte tagliandi nella più antica ricevitoria d'Italia. La n.1, in via Santa Maria Segreta, Milano centro. Sei mesi prima (maggio) al telefono, il camorrista Italo Zona, gli parlava così: «...Renè mettiamo una cosa in piedi insieme lassù... mettiamo un grosso centro di smistamento di mozzarelle...». Il boss è perfino rassicurante: «Metto tutto io... tu trovami solo il punto e poi te lo gestisci tu!». In quel periodo, l'ex bandito che con 47 anni di permanenza in cella è diventato il simbolo della certezza della pena, è dentro una bufera di polemiche: il magistrato lo ha messo a lavorare in un negozio di vestiti della Bergamasca, a 40 chilometri dal casello di Dalmine, dove 35 anni prima morirono due poliziotti in un conflitto a fuoco con i rapitori della banda da lui capeggiata. Il permesso di lavoro sta per essere revocato, e succederà ad agosto. Vuoi per questo, vuoi perché non era destino, Vallanzasca non si dà alo spaccio di mozzarelle della camorra. Ma il suo nome ingombrante finisce nell'inchiesta, perché così risponde a Italo Zona: «...Se la mozzarella è come quella che mi avete fatto mangiare giù...». Gli inquirenti concludono che il detenuto, violando le prescrizioni, sia andato a Mondragone. Gli viene revocato il permesso. Anche perché, si scopre, in segreto intanto incontra una donna. Renato Vallanzasca ha peccato molto, ma si può dire abbia anche espiato altrettanto, dimostrando a differenza di tanti altri, di riconoscere la potestà dello Stato e il suo diritto a giudicarlo e punirlo. Ma è giusto tirare in ballo il suo nome, pur di dare rilievo a un'indagine, anche quando non delinque? C.L.

La mania delle memorie interminabili

Ha ragione la Cassazione: da condannare gli avvocati troppo prolissi

MATTEO MION

■ ■ ■ Ricordo sempre con spasso il giudice che in udienza si rivolse al collega avversario e disse: «Suvvia, caro avvocato, mi vuole far leggere tutte queste pagine per una questione così banale? La prossima scriva meno, altrimenti le darò torto a prescindere dal merito».

Il modo migliore di vincere una causa: lasciare che la tua controparte si sconfigga da sola. I computer, il copia/incolla, università zeppe di professori del nulla e l'insicurezza di

un'avvocatura femminilizzata hanno determinato un fiorire di odiosissimi atti legali pieni di inutile e piana sovrabbondanza. Atti ridondanti, citazioni di dottrine e giurisprudenze per affrancarsi dal vuoto d'idee proprie e dalla capacità di perorarle a prescindere da chi le abbia sostenute in precedenza. Gli avvocati sono sempre pronti a battere i tachi e dire *signorsì signore* al cliente, al magistrato, al cancelliere, per poi sfogarsi in paginate e paginate di ovvietà. Almeno quelle le pagano ancora - obietterà qualcuno - ma pare

che ai giudici non faccia piacere. Aveva ragione mio padre quando m'insegnava: «Scrivi sempre poco, corretto, logico e chiaro, perché il giudice è un dipendente pubblico che non ha alcuna voglia di leggerti e non vede l'ora di chiudere il fascicolo per andare al circolo del tennis».

Ecco allora un'eccezionale ordinanza del tribunale di Milano di qualche giorno fa, ove si ventila la possibilità di condanna alle spese processuali della parte che non abbia redatto atti sintetici. Infatti, si

legge nel provvedimento, la Cassazione ha già avuto modo di chiarire che «la particolare ampiezza degli atti certamente non pone un problema formale di violazione di prescrizioni formali, ma non giova alla chiarezza degli atti stessi e concorre ad allontanare l'obiettivo di un processo celere che esige da parte di tutti redatti con stile asciutto e sobrio». Insomma, gli emellini avevano già predicato di essere parchi con la penna. Ma Milano va oltre e, per attenermi alle disposizioni della Suprema Corte, sintetizzo il concetto:

se sovrabbondi, paghi il processo.

La grandezza del latino era quella di esprimere un concetto con tre parole: soggetto, predicato, complemento oggetto, punto e a capo. L'inglese, altra lingua universale, è sulla stessa falsariga. Le lingue e i popoli che hanno dominato il mondo hanno utilizzato idiomi semplici e sintetici per esprimere concetti chiari e logici. L'avvocatura in crisi di un Paese allo sbando scrive pagine e pagine di inutilità. Memorie redatte con il ciclostile, che tediano in primis chi le scrive. Cari colleghi, mi sento di dare ragione piena alle toglie: conteniamoci e piuttosto andiamo al circolo anche noi, invece di annoiarci reciprocamente.